



Scuola di Psicoterapia
MaraSelviniPalazzoli
Milano-Brescia-Torino-Mendrisio

RELAZIONI

Mazza Franca

Di Milano. Educatrice professionale, specializzata in interventi con adolescenti a rischio e in procedimento penale, attualmente occupata presso la comunità per minori Oklahoma.

Elaborato finale del Master

Il trattamento multiprofessionale di bambini e adolescenti vittime di violenza

I Edizione Gennaio 2017- Dicembre 2018

www.master-tutela-minori.it

In comunità arriva un ragazzo Somalo, ha viaggiato per due anni prima di arrivare con un barcone in Italia, in Libia c'è stato per più di un anno, lui non parla italiano, ma da subito ci rendiamo conto che è segnato da un'esperienza terribile. Ha bisogno di aiuto, ma la comunicazione con lui è quasi impossibile... mi viene in mente Hussen, un ragazzino somalo che ho conosciuto alla mia prima esperienza come educatrice in una comunità per minori. Lui era tra i più grandi, aveva circa dodici anni, ne è passato del tempo e ora ne avrà circa trentacinque, il suo numero ce l'ho di sicuro da qualche parte, non ci sentiamo da parecchio, ma non ci siamo mai persi di vista veramente. Lo chiamo, l'emozione di risentirci è fortissima, gli chiedo aiuto e lui non esita, mi ascolta e mi dice: "non c'è problema, per te questo e altro, ci vediamo domani e mi spieghi meglio".

Ci vediamo davvero il giorno dopo, Hussen diventa per l'equipe un punto di riferimento importante, lavora con noi per qualche mese, fa da mediatore, da traduttore e poi diviene un aiuto educatore prezioso soprattutto per quel ragazzo smarrito e sofferente. Hussen è un uomo ormai, ha la sua famiglia, quattro figli e una moglie e un bel lavoro che gli permette di mantenere un buon livello di vita; parliamo molto, ci aiutiamo a ricordare persone ed episodi vissuti venticinque anni prima. Mettiamo insieme i pezzi e ci rendiamo conto di poter raggiungere



parecchi di quei ragazzi che erano in comunità e che oggi sono uomini adulti. Creiamo un gruppo whatsapp con tutti i numeri che riusciamo a recuperare, e chiediamo ai ragazzi che raggiungiamo notizie degli altri. In breve tempo il gruppo si allarga, siamo più di dieci, cominciano i commenti, le foto, i ricordi... in men che non si dica organizziamo una pizza per rivederci tutti.

Quella sera faceva piuttosto freddo, la pizzeria è alla periferia sud-ovest di Milano, la zona è il Giambellino, anche se sono sparsi ormai su tutta Milano i ragazzi conoscono tutti bene la zona, la comunità era lì e la maggior parte di loro ha passato una bella fetta di vita proprio in quella zona. Arrivo per prima... durante la giornata c'è stata qualche defezione, ma dovremmo essere un bel numero. Il proprietario della pizzeria è un amico, gli spiego la situazione e mi faccio preparare un tavolo in saletta: sarà tutta per noi.



Scuola di Psicoterapia
MaraSelviniPalazzoli
Milano-Brescia-Torino-Mendrisio

Il primo ad arrivare è Simo, anche con lui ho avuto modo di vedermi in questi anni, incontri casuali, ma la sua faccia di uomo adulto non mi è sconosciuta. Cominciamo a chiacchierare, mi aggiorna. Lui è operaio in una grossa ditta, guadagna bene e non si lamenta, la sua fidanzata è sempre la stessa, sono insieme fin da ragazzi, quando era finito al Beccaria lei gli era stata vicino e non aveva mai smesso di farlo; ora parla di questa relazione come di una relazione stanca, ma negli occhi e nelle sue parole si sente la gratitudine e l'amore che li hanno legati per tanto tempo. Simo è fatto così, poche parole, sempre duro con se stesso e gli altri, incapace di esprimere emozioni e belle sensazioni, ma è responsabile, affidabile e fedele. Mi annuncia che questa sera arriveranno anche Fabio e Dario, i suoi fratelli. Lui era arrivato per primo in comunità, ma dopo qualche mese siamo riusciti a riunirli tutti e tre e hanno trascorso alcuni anni insieme. Di lì a poco arrivano e, non avendo avuto più modo di vederli, sono parecchio curiosa. Dario non lo avrei mai riconosciuto, all'epoca era uno fra i più piccoli, aveva circa sei anni, ora è un uomo con la barba e addirittura qualche rughetta. Un'emozione fortissima che si scioglie in un abbraccio. Fabio invece non è cambiato moltissimo anche se sono passati più di vent'anni, lo riconosco. I suoi lineamenti e la sua espressione sono gli stessi che ricordavo. Dario lavoricchia qua e la e sembra che se la cavi comunque bene, Fabio invece, il fratello di mezzo, parla di una vita che a un certo punto ha preso una piega sbagliata; i problemi finanziari e la scelta di frequentazioni sbagliate lo hanno fatto sbandare. Ha fatto cavolate piuttosto grosse che lo hanno messo nei guai con la giustizia, ma poi come dice lui ha incontrato il riscatto in un amore e un figlio. Da quel momento tutto è cambiato. Si è rimesso in piedi e ha trovato un lavoro vero che gli consente di fare i domiciliari di notte per estinguere alcuni mesi di un vecchio reato divenuto definitivo. Mentre parla gli brillano gli occhi e mi dice: "Credimi Franca, un figlio ti cambia la vita... a me lo ha fatto... lui è tutto, è la

ragione per cui voglio fare bene, voglio che un giorno sia orgoglioso di me..." Mentre i racconti si intrecciano con i ricordi e le foto vecchie e nuove, arriva Edo, per tutti il cinese; lui e il fratello maggiore - entrambi in comunità- sono affetti fin dalla nascita da una sindrome genetica per cui mancano della piega delle palpebre e quindi i loro occhi sono a mandorla. Da qui il passo è breve per la definizione "fratelli cinesi". Edo è sempre stato un ragazzo solare, positivo, capace di trovare il buono in tutto e tutti, ma stasera è preoccupato, lo si vede chiaramente... Comincia a parlare di se e di una vita che lo ha messo a dura prova; lui non si è mai arreso, ha sempre lottato e anche il lavoro non gli è mai mancato anche se ha dovuto reinventarsi ogni volta e oggi finalmente fa il lavoro che ha sempre sognato: aiuto cuoco in un buon ristorante di Milano, il che lo rende contento e anche un po' orgoglioso di ciò che è riuscito a fare della sua vita. L'espressione di fondo preoccupata non sparisce però. Gli chiediamo di suo fratello Alby. Edo abbassa la testa e l'espressione si fa cupa, comincia a raccontare tutte le vicende giudiziarie in cui è stato coinvolto il fratello che nonostante abbia due figlie non cambia condotta, anzi la peggiora. Edo racconta che ultimamente sembrava volesse rimettersi in riga, aveva smesso di frequentare giri e compagnie dubbie, il suo vecchio datore di lavoro lo aveva ripreso a lavorare con sé e forse per qualche tempo era riuscito a stare lontano da quella maledetta roba, droga che lo ha rovinato e continua a portarlo fuori strada. Edo è il fratello minore, ma da sempre è il più responsabile, con la testa sulle spalle e che cerca di aiutare gli altri. Da due giorni non ha notizie del fratello e teme che sia un brutto segnale e che possa essere ricaduto nel suo maledetto vizio. Lo martelliamo tutti di telefonate, ma Alby non risponde... Edo comincia a mangiare quando improvvisamente si alza, infila il suo cappottone di montone rovesciato e a questo punto le battute si sprecano per cercare di sdrammatizzare; poi lo abbracciamo tutti forte forte e lo lasciamo andare: ha scoperto dov'è suo fratello e vuole



Scuola di Psicoterapia
MaraSelviniPalazzoli
Milano-Brescia-Torino-Mendrisio

andare a recuperarlo prima che faccia qualche cavolata grossa, sperando che non l'abbia già fatta ...Roby è il bello della compagnia, i suoi occhi sono di un azzurro che ti fa perdere via, il sorriso è accattivante e coinvolgente. Fin da piccolo aveva la consapevolezza che la sua bellezza fosse un punto di forza, ma con l'andar del tempo ha dimostrato anche grande volontà e intelligenza; in lui ho sempre visto la spinta e la voglia di uscire da una condizione di povertà non solo economica in cui si è trovato, un mondo di cui non si sentiva parte e da cui infatti ne è uscito alla grande. Quando arriva il coro di ohohohoh nasce spontaneo, alcuni di loro si sono visti in questi anni, hanno mantenuto un rapporto e quindi l'eleganza di Roby non stupisce tutti alla stessa maniera: pantalone curato, scarpa classica camicia e soprabito blu "la classe non è acqua" è il commento; lui si scioglie in un gran sorriso, abbraccia tutti e si siede con noi. I suoi racconti sono pieni di riconoscenza per le persone che ha incontrato nella sua strada e gli hanno insegnato qualcosa e di indifferenza/rispettosa (potrebbe sembrare un ossimoro, ma non lo è; si può essere indifferenti e rispettare e Roby ci riesce benissimo) per chi gli ha fatto del male o lo ha deluso. Roby è per tutti "il signore" per i suoi modi e per il suo portamento, si racconta senza mettere freni, i suoi bei vestiti e la mercedes parcheggiata fuori sono frutto della determinazione e del duro lavoro, ci dice. Fin da molto giovane ha lavorato con la fortuna di essere assunto da una persona che lo ha preso a cuore, che ha apprezzato la sua determinazione e la sua voglia di fare e gli ha insegnato il mestiere. Si occupa dell'installazione di impianti di fastweb o simili nelle case e col passare degli anni il suo datore di lavoro si è affidato sempre di più a lui lasciandogli gestire in autonomia rami importanti del lavoro. Roby impara bene e il lavoro gli piace, il capo andrà in pensione di lì a poco e prospetta la possibilità di lasciare l'attività a Roby, ma con l'avvicinarsi del momento in cui Roby dovrebbe ereditare l'azienda con un pacchetto di clienti notevole, compare un fidanzato della figlia del

principale, forse non altrettanto capace, ma a cui il capo si sente in obbligo di passare l'attività. Roby: "Franca ti dico la verità, per me questa è stata la molla che mi ha fatto fare il salto di qualità, ho pensato che sono competente, mi piace il lavoro e che le persone mi riconoscono come leader, così mi sono buttato a capofitto nel lavoro e con la determinazione e la fatica ho costituito la mia azienda che in poco tempo è diventata più grande di quella per cui lavoravo, ora ho quindici persone che lavorano per me e ho allagato l'attività a altre due regioni oltre la Lombardia!". Il racconto ci appassiona e gli sguardi di tutti non sono di invidia, ma di ammirazione: Roby è veramente un signore. La cena prosegue tra chiacchiere e ricordi cercando di ricordare tutti i ragazzi che hanno fatto parte di quell'esperienza: ci sono i due fratellini Ivan e Simo, loro erano proprio piccoli. Sono stati con noi poco tempo poi sono andati in affido a due famiglie amiche della comunità con le quali sono ancora oggi legata da una bella amicizia, erano piccoli, ma anche loro adesso hanno quasi trent'anni. Ivan è nella chat, ha dato buca all'ultimo minuto, di lui sappiamo che ha un figlio e che lavora in un bar, suo fratello era più piccolo e i ricordi e il legame creati sono di sicuro più flebili. E poi i fratelli Mosca: Antonio e Stefano, su di loro mille racconti si intrecciano: Antonio, il più grande, era quello ambizioso che voleva diventare pugile per seguire le orme dello zio, campione mondiale, ma lo stiamo aspettando perché ha promesso che sarebbe passato dopo l'allenamento. Stefano era un ribelle, faceva solo di testa sua, non ascoltava molto né gli adulti né i compagni, gli piacevano le cose belle e non voleva fare fatica per ottenerle, era un ragazzino molto allegro e faceva della sua mole imponente il suo punto di forza. Di lui mi colpiva la tenerezza, la dolcezza di cui era capace in contrapposizione al fisico massiccio, difficile da gestire e dietro il quale si riparava, ma nel quale si sentiva a disagio. Finalmente arriva Antonio sul suo motorino, in tuta e felpa con cappuccio tirata sul capo, nel gruppo si sprigiona felicità con abbracci



Scuola di Psicoterapia
MaraSelviniPalazzoli
Milano-Brescia-Torino-Mendrisio

lunghe e cariche di forza e di affetto. Antonio potrebbe essere il protagonista di un film, uno di quei film americani nei quali il ragazzino smarrito, deprivato di cure e soddisfacimento dei bisogni primari va in istituto e viene salvato dalla forza, dalla determinazione, dal sacrificio che forse è una prerogativa dei pugili. Antonio è diventato pugile professionista come suo zio, per lui e per tutti i ragazzini della comunità il mitico zio Giacobbe che lo seguiva con pazienza e presenza trasmettendogli la sua passione. Antonio però ha avuto una carriera meno brillante dello zio soprattutto per una serie di infortuni da cui è stato perseguitato. Ci racconta del suo periodo più nero quando appena vinto il titolo italiano dei pesi welter si infortuna seriamente una spalla e questo lo fa cadere in uno sconforto totale. Si chiude in casa sdraiato sul letto, incapace di reagire a questa ennesima prova che la vita gli ha preparato e nessuno degli amici riesce a scuoterlo e ad aiutarlo. Antonio si sente imprigionato e si lascia andare, anche il fisico lo abbandona e diventa debole e grasso. Poi arriva lui, lo zio Giacobbe che gli aveva già parlato inutilmente più volte: Antonio non lo sentiva, ma questa volta però è diverso. Forse lo zio è più determinato o forse più disperato nel vedere il nipote ridotto così o semplicemente Antonio è più consapevole di aver toccato il fondo... Lo zio gli dice: "C'è una persona al mondo di cui ti fidi e che non ti ha mai raccontato cavolate?". Antonio d'istinto risponde: "Il mio allenatore". Lo zio prende la palla al balzo, solleva di peso il nipote, lo fa vestire lo carica in macchina e lo riporta in palestra dal suo allenatore che lo ha cresciuto e probabilmente lo conosce più di chiunque altro. Antonio si risveglia e non esce più dalla palestra, nel giro di qualche mese si rimette in forma, perde otto chili e mezzo rientra nella sua categoria e quando ci fa vedere le foto di come si era ridotto e di adesso è pieno di orgoglio, tira fuori i biglietti del suo match di rientro, sarà fra due mesi, li prendiamo tutti: vogliamo esserci. Prima di lasciarci non dimentichiamo di ricordare Peter e Chris anche loro fratelli, Chris è affetto fin da piccolo da un

disturbo psichico dovuto alla violenza e alla vita di stenti e di incuria a cui è stato sottoposto per troppo tempo. Era un po' la mascotte della comunità, lo prendevano in giro gli altri ragazzi ma sono stati per lui la famiglia che non ha mai avuto, i suoi fratelli maggiori, quelli che lo hanno protetto e coccolato e che gli hanno lasciato dei bei ricordi. Fino a due anni fa ero in contatto con lui, era inserito in una comunità per giovani adulti psichiatrici, aveva un lavoro ed era felice, ogni tanto, con il permesso dei suoi educatori veniva a trovarmi ed uscivamo a mangiare una pizza. Ricordavamo insieme le avventure vissute in comunità, i suoi racconti erano carichi di affetto per tutti. Di suo fratello Peter invece si sono perse le tracce, purtroppo le ultime notizie sono di un uomo mai integrato nella società che vive di espedienti per strada.

Infine abbiamo ricordato il buon Pietro, il più sfortunato di tutti noi, il ragazzino più fragile che ha sofferto più di tutti noi della chiusura della comunità. Era un ragazzino incapace di ritrovare la serenità che gli era stata rubata troppo presto, sempre alla ricerca di un contatto fisico, di rassicurazioni, di affetto. Era una pulce, saltellava sempre di qua e di là, incapace di stare fermo, ma lui non ce l'ha fatta, non siamo stati capaci di aiutarlo, qualche anno fa, in una situazione non molto chiara, Pietro ha deciso di farla finita perché il peso che stava portando era troppo per lui. Alla fine ci salutiamo davvero, il nostro cuore batte un po' più forte, sappiamo che sarà solo un arrivederci perché la relazione che ci lega è una di quelle indelebili, nessuno può cancellarla e anzi è rinata la voglia di continuare ad alimentarla.

È passato più di un anno da quella sera, non ci siamo ancora rivisti tutti insieme ma le relazioni trasversali sono rimaste e si sono rinsaldate. Io non ho mai smesso di pensare a cosa si fosse rimesso in circolo quella sera, ho affrontato una grossa crisi motivazionale a livello professionale e grazie ai ragazzi ho potuto fare un esercizio di recupero della mia esperienza di educatrice. I loro



Scuola di Psicoterapia
MaraSelviniPalazzoli
Milano-Brescia-Torino-Mendrisio

rimandi mi hanno fatto venire voglia di ripercorrere la mia storia per andare a scoprire le origine delle mie caratteristiche personali e professionali, oggi sono un'educatrice e sono al mio trentesimo anno di attività, ma dove è cominciato tutto?

Incredibile, cerco di resistere alla tecnologia esasperata, ai social, c'è una certa resistenza dovuta a chissà cosa, forse a un'educazione basata sulla sobrietà, tendere al raggiungimento del necessario e non del superfluo. Poi un giorno gli amici mi parlano di facebook, gira già da un po' anche se non se ne sa ancora molto e come tanti vengo attratta dall'idea di ritrovare persone che si sono perse di vista e così mi faccio convincere. Faccio l'educatrice ormai da più di un ventennio, sono in uno dei miei momenti di messa in discussione, di rivisitazione dei percorsi fatti, delle motivazioni e sensazioni. Vado a ripescare nella memoria l'origine della scelta di occuparsi di educare, riaffiorano i ricordi delle persone che mi hanno affiancato nelle varie fasi della mia crescita e che sono state per me un punto di riferimento. Sono stati i miei educatori, quelli che fin da piccolissima ho osservato, ascoltato, coi quali ho condiviso esperienze più o meno forti, più o meno intense, coi quali mi sono confrontata, ho discusso, ho litigato e dai quali sono fuggita. I racconti delle mie prime esperienze di socializzazione risalgono alla frequentazione del nido fin dai primi mesi di vita, ma rimangono racconti di cui purtroppo non ho memoria, racconti che comunque sono l'inizio di tutta la storia che concerne l'esperienza educativa della mia vita. Poi c'è l'asilo, dove i racconti si legano a immagini, a sensazioni, a esperienze che ricordo anch'io. Pensando bene a quali siano i miei ricordi autonomi, mi rendo conto che sono soprattutto legati alle persone, alla profonda relazione che avevo con le mie maestre, alla tenerezza, all'amore, all'entusiasmo che sapevano esprimere e che mi è rimasto dentro e che in un certo modo mi hanno trasmesso ed è passato da loro a me. Il mio percorso di consapevolezza verso il senso di

FARE EDUCAZIONE cominciava ad assumere un peso specifico notevole, ho ricevuto un'eredità, loro hanno cominciato a mettere lì un tesoro, sapevo di averlo anche se non sapevo come fosse finito lì, proprio dentro di me. Proseguendo nella mia ricerca aumentava la consapevolezza della complessità e, al tempo stesso, della semplicità che quel tesoro portava con sé. Mi rendevo conto di dover cercare ancora perché se sono le persone che lo hanno accresciuto dovevo ricordare chi fossero quelle persone. Le persone che ho incontrato lungo il mio percorso sono tantissime e rischio di dimenticare il senso di questo esercizio di memoria: voglio scoprire l'origine di questa passione del FARE EDUCAZIONE e svelarne i contenuti, i significati che mi consentano di continuare il mio percorso di approfondimento. Mi soffermo sulla parola FARE e mi rendo conto che come educatrice è un mio caposaldo: passare dei concetti ai ragazzi attraverso il FARE esperienza delle cose, proprio questo è il filo conduttore, quello che mi ha permesso di STARE nell'esperienza educativa per tanti anni. Non appena realizzo tutto questo acquisisco quasi automaticamente il desiderio di ricostruirci intorno una nuova motivazione per continuare a crescere dentro a questo concetto che mi è stato passato come eredità in varie fasi della vita, anche quando ne ero inconsapevole, è quello in cui sono cresciuta e che in età adulta mi ha fatto decidere di farne una professione. Penso alla mia prima vera esperienza educativa forte e significativa, l'inizio della scuola elementare. Si sa che a quell'età succedono delle cose davvero importanti che segnano indelebilmente il futuro delle persone. Allora devo cercare lì, anche e soprattutto lì perché lì i ricordi sono ancora vivi. Mi rendo conto di ricordare meglio nomi, fatti e esperienze vissuti alle elementari piuttosto che quelli alla scuola media o alle superiori. Ho fatto un giro di opinioni tra gli amici, un piccolo sondaggio per capire se è frequente che si ricordi meglio e con piacere ciò che si è fatto tra i sei e i dieci anni piuttosto che dopo, perché mi sembra cosa singolare. Infatti le risposte che mi sento



Scuola di Psicoterapia
MaraSelviniPalazzoli
Milano-Brescia-Torino-Mendrisio

dare sono in genere. “Sei matta, la mia maestra era odiosa e ho rimosso tutto... no no non voglio ricordare, avevo un compagno che mi rompeva le scatole e tutto quel periodo l’ho cancellato...”. Beh io ho vissuto quell’esperienza come una magia, sento ancora qualche compagno delle elementari, quando parliamo di quel periodo i nostri cuori si aprono, i nostri sorrisi esplodono e le emozioni sono incontrollabili. Sembrerà esagerato, ma non è così, la mia maestra era una persona davvero fantastica, è stata proprio lei a insegnarmi che l’educazione è prima di tutto fare esperienza delle cose, la conoscenza, la passione e l’affetto sono sinonimi e passano tutte attraverso l’esperienza condivisa. Questa scoperta è stata per me una vera e propria rivelazione, era lì da così tanti anni ma non l’avevo mai realizzata veramente, non l’avevo mai toccata con mano. Ora ce l’ho sul palmo, le esperienze di educazione venute dopo, l’oratorio, gli scout, lo sport, sono state solo un consolidamento delle fondamenta, ho potuto costruire un palazzo perché le fondamenta erano solide. Ora facebook mi serve per ritrovare Giuliana, la mia maestra delle elementari. Infatti la trovo, la incontro, da educatrice a educatrice le dico grazie perché è stata proprio lei a trasmettermi la passione e a insegnarmi la coerenza educativa, lo STARE dentro l’esperienza e condividerla con i ragazzi. Quando i ragazzi mi rimandano la coerenza, l’amore, la compassione, l’essere riferimento, il legame, l’esserci nella quotidianità, allora mi stanno rimandando il senso del FARE EDUCAZIONE, il tutto si traduce in RELAZIONI senza le quali i significati sono privi di sostanza. I luoghi dell’educazione sono luoghi intrisi di RELAZIONI senza le quali è impossibile mettere mano alle deprivazioni, all’incuria, al non essere visto. La grande responsabilità dell’educatrice la sento tutta, ho il “potere” e il dovere di creare un’immagine bonificata dell’adulto perché i ragazzi possano desiderare di diventare adulti responsabili, che creino RELAZIONI e facciano educazione.

In ricordo di Pietro che ha fatto della forza un’ossessione e della deprivazione una forza. “Sarà più forte il leone o la tigre?” lo ha domandato a tutti ma nessuno è mai riuscito veramente a soddisfare la sua curiosità.